

ANDREA ZORZI
LA PALLA, LA RIGA, LA PAURA

NARRATRICE: Olimpiadi di Atlanta 1996. Prime 5 partite...

ZORRO: ... si strapazza tutti senza pietà, senza cedere un solo set.

NARRATRICE: compresa la stramaledetta Olanda.

ZORRO: E poi, nei quarti si demolisce l'Argentina.

NARRATRICE: E poi in semifinale, si demolisce la Jugoslavia e s'arriva in finale.

ZORRO: Di là c'è ancora l'Olanda.

NARRATRICE: ... maiala si direbbe a Firenze.

ZORRO: Già sconfitta mille volte nelle finali d'Europa e dello stramaledetto Mondo cane.

NARRATRICE: Siamo in finale...

ZORRO: ... e siamo favoritissimi.

NARRATRICE: Quinto set. Ultima palla.

ZORRO: Atlanta è un'asta bianca e rossa sulla sinistra della rete. È lì che si schianta la nostra avventura.

NARRATRICE: Di là della rete gli olandesi a gioire.

ZORRO: Io in panchina a piangere con i miei compagni!

NARRATRICE: La sconfitta più dolorosa della carriera di Zorro. La medaglia d'argento che trasuda rimpianto. L'unico oro che manca al leggendario Sestetto volante.

ZORRO: Da Atlanta non si esce. Atlanta rimane conficcata dentro. È la tua croce.

NARRATRICE: Ad Atlanta la squadra si scioglieva. Quella squadra, che i giornalisti di tutto il mondo hanno definito la miglior squadra di tutti i tempi, la Squadra del Secolo, non esisteva più¹.

1 Tratto dallo spettacolo teatrale *La leggenda del pallavolista volante*, con Bettrice Visibelli e Andrea Zorzi; scritto e diretto da Nicola Zavagli.

Dopo la sconfitta d'argento di Atlanta-1996 alcuni miei compagni di squadra hanno avuto la forza, il coraggio e la testardaggine di ricominciare ancora una volta. Io invece, ho deciso di non tenere più la testa nello "scatolone", che per gli atleti significa pensare al proprio sport 24 ore su 24, 7 giorni su 7, tutti i giorni dell'anno. Gli atleti, volenti o nolenti, devono cambiare vita da giovani. E così da giovane, a 33 anni, ho cambiato vita e ho seguito altre strade: il teatro, il giornalismo, la formazione aziendale, che mi permettono di raccontare la storia e la passione del mio sport senza vivere nel passato. E proprio quando ho smesso di giocare, ho smesso anche di fare l'unico sogno ricorrente della mia vita.

Palazzetto, partita di pallavolo, c'è il pubblico, ma io non lo vedo. L'unico oggetto che vedo è una palla bianca, bianchissima. La palla viene verso di me: prendo la rincorsa, salto più in alto possibile, colpisco più forte possibile. La palla parte velocissima, passa accanto alle mani del muro avversario, sfiora l'asta bianca e rossa e va potente verso la riga. Palla bianca, riga bianca, sempre più vicine. Stanno per baciarsi... quando il bagher di un giocatore senza volto impedisce quel bacio tra riga e palla. La palla bianca resta in aria, sospesa.

Poi d'improvviso di nuovo la palla viene verso di me: prendo la rincorsa, salto più in alto e colpisco più forte. Palla bianca e riga bianca si cercano, sono vicine, si sfiorano. Stavolta sembra fatta! E invece una mano, questa volta solo una mano, si frappone tra riga e palla... E aumenta la paura: quella palla non cadrà mai! Un ciclo infinito, che si ripete senza fine... fino a quando... mi risveglio sudato nel letto di un qualche albergo vicino a un palazzetto dove giocheremo tra poco.

Cosa mi resta a tanti anni di distanza di questo sogno che non faccio più? La palla bianca, nitida in un mondo sfocato. La riga bianca. La paura di non farcela.

La palla bianca nitida in un mondo sfocato è l'attitudine dei grandi atleti a focalizzarsi solo ed esclusivamente su un dettaglio, quello considerato cruciale: il resto è solo distrazione, non esiste e se esiste deve scomparire.

La riga bianca è il limite che divide. C'è una riga che decide se hai fatto bene o se hai fatto male. Se è dentro o se è fuori. Se vinci o se perdi. Per la verità, in qualche caso è previsto anche il pareggio, ma la regola base nello sport prevede che uno solo sia il vincitore.

E se non vinci... perdi. Nessuna mediazione, nessun compromesso. E poi, in base al risultato, valuti quello che hai fatto prima. Se hai vinto, bravo, hai fatto bene! Se hai perso, mi dispiace. “L’è tutto sbagliato, l’è tutto da rifare”, come diceva il leggendario Gino Bartali.

La paura di non farcela è come una potentissima colla che si asciuga e pian piano comincia a bloccarti e tu senti che arriverà ad immobilizzarti. La paura è umana, la proviamo tutti anche se la chiamiamo in modo diverso: tensione, preoccupazione, ansia... A volte, però lo sport può aiutarti a riconoscere i segni della paura e scopri che non arriverà inevitabilmente a paralizzarti. E questo perché in ogni partita alleni il coraggio.

Questi tre segni del “sogno che non c’è più” sono tre attitudini plasmate dallo sport. Da giocatore credevo che concentrarsi solo sulla palla, dividere il mondo in bianco e nero e non avere mai paura, fossero valori universali. Ora che non vivo più dentro a un campo di volley, penso che nessun valore lo sia in assoluto se non in relazione al suo contrario. E che la vita è un faticoso convivere con l’ambivalenza dei sentimenti, delle emozioni e dei pensieri. Come posso distinguere l’iper-focalizzazione da un’attitudine maniacale? Da un’ossessione? Come posso pretendere che una riga bianca divida il giusto dallo sbagliato in un mondo dalle mille sfaccettature? E quelle infinite lotte contro la paura di non farcela, che lo sport ti obbliga a combattere tutti i giorni, forse non sono una guerra che puoi solo vincere o perdere. Forse, queste eterne domande che lo sport continua a regalarci ogni giorno, possono aiutarci a identificare meglio il punto in cui ci troviamo, nel pendolo della vita che continua a oscillare senza sosta tra bianco e nero, giusto e sbagliato, bene e male.

Proprio quest’abitudine al pensiero duale, che nella cultura occidentale e nelle competizioni sportive trova l’ambiente perfetto in cui nutrirsi, mi spinge e ripensare alcuni concetti legati allo sport.

“Lo sport aiuta a crescere”, “lo sport è inclusivo”, “lo sport forma il carattere”. Sono solo alcuni tra gli innumerevoli slogan utilizzati costantemente per spiegare perché l’esperienza sportiva sia formativa ed utile a crescere persone migliori e più equilibrate. Lungi da me negare le potenzialità educative della pratica sportiva, ma proprio in quanto rappresentante del mondo dello sport “professionistico” (non in senso giuridico, ma in quanto attività principale

della mia vita passata), mi sento in dovere di evidenziare anche le insopportabili forzature retoriche che ritrovo quotidianamente nella comunicazione e nella narrazione degli eventi sportivi.

Ancor prima di approfondire i motivi che mi portano a pensare che la pratica sportiva non sia un modello educativo a prescindere, vorrei evidenziare con forza l'enorme differenza tra lo sport agonistico (inteso come l'insieme delle discipline sportive affiliate a istituzioni sportive riconosciute) e le attività motorie praticate senza fini competitivi e con maggior libertà regolamentare.

Pensate che alcune federazioni sportive affiliate al CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) a volte usano il termine "*sportivi invisibili*" riferendosi a coloro che praticano la loro disciplina, ma senza rispettare tutti i vincoli burocratici ed organizzativi richiesti dalla federazione stessa. Un cittadino che corre nel parco non è necessariamente un atleta riconosciuto dalle federazioni, un gruppo di ragazzi che si passano la palla da una parte all'altra della rete su una spiaggia non sono giocatori di beach-volley. Molti di questi cosiddetti "*sportivi invisibili*" non sono interessati ad alcun riconoscimento da parte delle federazioni, in alcuni casi per evitare i costi del tesseramento (utile più alle federazioni che al singolo sportivo), ma soprattutto perché sono attratti dal senso di libertà da ogni tipo di vincolo amministrativo e da ogni catalogazione disciplinare.

Un'altra enorme differenza è tra lo sport professionistico, sempre più presente nei vari media che esaltano principalmente il successo e la ricchezza dei campioni, e lo sport amatoriale che, pur ispirandosi allo sport di vertice, deve costantemente convivere con la carenza di strutture, la sostenibilità economica e la scarsa cultura sportiva in cui viviamo. È quindi particolarmente importante definire accuratamente "di che cosa parliamo, quando parliamo di sport".

Pur non essendo questa distinzione il tema principale del mio intervento, ci tengo ad evidenziare che le istanze nella società contemporanea sono molteplici, diversificate e talvolta contrapposte tra loro. Se vogliamo che lo sport contribuisca concretamente a sviluppare l'inclusione, dobbiamo sapere che è molto difficile valorizzare, nello stesso contesto e con le stesse regole, anche il legittimo desiderio di affermare sé stessi. Tutelare la diversità/fragilità con regolamenti specifici senza limitare la libertà individuale è una sfida molto delicata. Solo una responsabile e coraggiosa gestione di questa sfida

può evitare che la competizione, caratteristica indispensabile dello sport, si trasformi in una forma di sopraffazione sui più fragili, oppure in una eccessiva limitazione delle pulsioni dei singoli. Ritengo quindi necessario identificare con la massima precisione possibile l'obiettivo specifico a cui tendere, ricorrendo ad un'architettura regolamentare per raggiungere lo scopo prefissato, senza sperare che lo sport sia una soluzione generalizzata a problemi particolari.

Un esempio interessante, lungo questa direzione, ci viene offerto dal *baskin*, un'attività sportiva nata in un contesto scolastico all'inizio degli anni 2000. La domanda da cui muove questo sport è: se le persone non hanno tutte le stesse capacità, come potrebbero le regole essere le stesse per tutti? E, soprattutto, perché? I fondatori del *baskin* ammettono l'impossibilità di assegnare regole diverse a ciascuno se si vuole preservare il sentimento di condividere una stessa esperienza sportiva, ma ricercano l'equilibrio tra le singolarità individuali e la necessità di riferirsi ad un linguaggio universale. Pertanto, il modo in cui è pensata la partecipazione dei giocatori si colloca tra due poli opposti: l'individualizzazione delle regole e la standardizzazione di queste, vale a dire tra un'estrema differenziazione personalizzata e un'estrema uniformazione normativa².

Ancora una breve nota prima di passare all'analisi delle caratteristiche che possono rendere lo sport un ambiente potenzialmente discriminatorio e poco adatto a cogliere le sfide della contemporaneità. Io considero fuorviante l'idea, molto diffusa negli ambienti sportivi, che la vera scommessa sia far fare sport ai giovani, così crescono meglio! Ritengo invece che sia altrettanto importante convincere gli adulti a fare sport per ritrovare un più sano equilibrio tra corpo e mente, riducendo la quota dei "poltronisti professionisti" ed evitando, allo stesso tempo, l'espansione rapidissima delle attività individuali e solipsistiche che hanno avuto un enorme successo negli ultimi anni. Sempre più spesso siamo davanti a forme di polarizzazione estreme: alcuni ritengono che il loro corpo sia un mezzo per

2 Cfr. A. Valet e A.M. D'Onghia, *Itinerario tra sport, inclusione e progettazione educativa. Il caso paradigmatico del Baskin*, in A. Ferrante, M.B. Gambacorti Passerini, C. Palmieri (a cura di), *L'educazione e i margini. Temi, esperienze e prospettive per una pedagogia dell'inclusione sociale*, Guerini Scientifica, Milano 2020, pp. 294-308.

essere più performanti, per esempio, alcuni atleti che vogliono essere solo più forti, più veloci e più resistenti. Altri ritengono che il loro corpo sia un involucro che può essere modificato secondo i criteri estetici del momento, vedasi l'incremento della chirurgia estetica, ma anche il successo delle diverse pratiche di body building. Infine, ci sono coloro che ritengono che il corpo serva solo a "portare in giro la testa"! Inutile dire che nel mondo della cultura accademica ci sono molti convinti assertori di questa posizione. Non è mia intenzione criticare in assoluto questi atteggiamenti; io stesso per anni ho pensato principalmente al mio corpo come ad un mezzo per essere più performante, ma ciò che mi preoccupa è la palese scarsità di coloro che ricercano l'armonia del corpo e della mente, intesa come equilibrio tra la forza, la bellezza del fisico e la mente.

E ora passiamo ad analizzare quali condizioni rendono lo sport un ambiente "selettivo/discriminatorio". Partiamo dalla necessità di stilare una classifica alla fine di ogni competizione. Per poter assegnare un premio, occorre definire con la massima precisione e accuratezza le regole con cui valutare la prestazione. In alcuni casi basta contare i centimetri, i secondi o i chilogrammi, in molte discipline è necessario un arbitro che fa rispettare un regolamento, in altri casi serve un giudice che interpreta la prestazione e assegna un punteggio. In ogni modo, seppur attraverso modalità diverse, l'obiettivo è identificare il vincitore e i perdenti per stilare la classifica.

Questa "necessaria distinzione" tra vincenti e perdenti, che è l'anima fondante di ogni disciplina sportiva, è allo stesso tempo un limite e un valore. Appare quindi chiaro che sono il contesto e le modalità con cui si svolgono le competizioni che ne determinano il valore o il disvalore.

Anche gli sport di squadra, in cui il risultato dipende dall'apporto di un gruppo e non del singolo, non sfuggono alla logica sportiva guidata dall'interesse personale e dalla libertà di affermare se stessi. La grande differenza tra gli sport individuali e quelli di squadra è che, nel secondo caso, l'affermazione di se stessi avviene in un contesto di alta interdipendenza.

Non è mia intenzione demonizzare la competizione in termini assoluti, anzi la ritengo una chiave formativa peculiare dello sport, è però fondamentale distinguere il ruolo e il valore della competizione nel contesto sportivo, e il ruolo e il valore della competizione negli ambienti extra-sportivi.

La trasposizione acritica della logica agonistica dal contesto sportivo, in cui è accettabile, anzi indispensabile, al più ampio e fluido contesto sociale può essere molto pericolosa: si rischia la “sportivizzazione della società”. Nonostante questo processo di “sportivizzazione” nel contesto culturale attuale potrebbe sembrare uno sviluppo auspicabile, io non vorrei mai vivere in una società dove il risultato sia l’unica discriminante presa in considerazione.

Dentro ad un campo di volley, la velocità, l’abilità tecnica, la determinazione a vincere e soprattutto la vittoria definiscono il ruolo e il valore dei giocatori, fuori dal campo di gioco non possiamo limitarci ad accettare una distinzione così sommaria e schematica. Proprio per evitare di essere troppo sommari e schematici, certa narrativa sportiva contemporanea cerca di ridare all’impegno e allo sforzo (più che al risultato) il ruolo primario per definire il merito di un atleta o di una squadra. La realtà è ben diversa: i premi e tutti gli effetti collegati al successo sono di esclusiva pertinenza del vincitore.

Ecco che ricompare in tutta la sua forza la contrapposizione tra i principi da applicare nel contesto sportivo e quelli nel contesto sociale. Nello sport è inevitabile accettare che il risultato sia prioritario; pur riconoscendo l’importanza dello sforzo e dell’impegno degli atleti e delle squadre, non si possono assegnare medaglie su basi non certe. Nella vita extrasportiva, invece, dobbiamo accettare che non esiste una riga bianca disegnata a terra che divide il bene dal male, né ciò che è giusto da ciò che è sbagliato!

E, come se non bastasse, a causa di un sistema di comunicazione sempre più pervasivo e semplificatore, si arriva a considerare la condizione di vincente o di perdente, come acquisita e permanente. La prova di questa assurda convinzione risiede nell’idea stessa che, definire un atleta vincente o perdente, abbia senso! Ovviamente ci sono alcuni atleti che hanno vinto molto più di altri e che nella loro carriera hanno vinto molto più di quanto abbiano perso, ma anche in queste condizioni particolari, catalogarli come vincenti o perdenti è insensato. Giudicare le conseguenze dei loro sforzi, utilizzando il risultato come metodo di giudizio a posteriori, è assurdo. Eppure, è l’unico modo in cui uno sportivo viene giudicato: *Se hai vinto, bravo, hai fatto bene! Se hai perso, mi dispiace, l’è tutto sbagliato, l’è tutto da rifare.*

Passiamo ora ad un altro aspetto fondante dello sport, che evidenzia la sua scarsa attitudine a adattarsi alle sempre più “fluide” sensibilità contemporanee. Per garantire l’equilibrio minimo nel quale abbia senso il confronto (la competizione), nello sport è necessario formare gruppi di praticanti il più possibile omogenei. Da qui l’inevitabile distinzione dello sport femminile rispetto a quello maschile, dello sport speciale per atleti con disabilità rispetto a quello ordinario per atleti detti “normodotati”. Un’ulteriore frammentazione per caratteristiche fisiche (fasce di peso etc.) viene operata in molte discipline per livellare i praticanti all’interno di categorie sempre più omogenee. Proprio in questo contesto emerge la necessità dello sport di procedere per catalogazioni sempre più specifiche, definendo in modo univoco i limiti che differenziano le varie categorie. È quindi particolarmente complicato per lo sport, scrupolosamente codificato per necessità, adattarsi ad una realtà in costante e rapida evoluzione, all’interno della quale è sempre meno accettabile categorizzare in base alle differenze individuali e sociali.

Riprendendo il concetto della *riga bianca* – che stabilisce se hai fatto bene o se hai fatto male, se è dentro o se è fuori, se vinci o se perdi – direi che in un periodo storico dove molti riferimenti, relazioni e legami diventano più fluidi, lo sport è portatore dell’istanza contraria: è incompatibile con la fluidità e per svolgere il proprio ruolo necessita di regole chiare, univoche e condivise.

Ancora una volta: non è mia intenzione definire lo sport come un’attività superflua a causa della sua innata necessità di categorizzare, ma occorre riconoscere che lo sport potrebbe svolgere la funzione d’equilibratore contro i rischi di un eccesso di relativismo/fluidità, solo se riconoscesse e accettasse la sua ambivalenza, evitando di considerarsi “retoricamente” un modello educativo.

Credo che la sfida – ecco che riemerge il mio passato da atleta agonista – sia riconoscere l’inconsistenza degli slogan utilizzati sempre più frequentemente nella comunicazione di massa. “*Impossible is nothing*, volere è potere, etc.” sono frasi perfette per la retorica eroica della narrativa sportiva, ma allo stesso tempo, tradiscono la natura più profonda dello sport.